

M. Cvetaeva, *Sette poemi*, a cura di P. Ferretti, Einaudi, Torino 2019, pp. XLV-254.

La raccolta di sette poemi di Marina Cvetaeva proposta da Paola Ferretti nella pregevole ed elegante veste della "Collezione di poesia" einaudiana rappresenta una novità assoluta rispetto alle numerose traduzioni italiane di recente fattura dedicate alla poetessa. Non tanto per prestigio, quanto per pregio, questa silloge ha il merito di restituirci Cvetaeva da una prospettiva meno convenzionale, quella del poema lungo, un genere di composizione verso cui l'autrice manifestò sempre una naturale inclinazione. Come ebbe a dire Boris Pasternak, i vari cicli poetici di Cvetaeva tendono a legarsi e coagularsi in una composizione lunga; se l'*usus scribendi* cvetaeviano si muove lungo il sottile confine tra cicli poetici e poema – come accadrà anche ad Achmatova con *Poema senza eroe* –, la corona di sette poemi qui tradotti è la manifestazione evidente di una maturazione nel percorso autoriale, che accompagna le vicende biografiche della poetessa negli anni Venti. Opera di apertura della raccolta è *Poema della montagna* (*Poëma gory*), composto a Praga nel gennaio 1924 e apparso a Parigi nel 1926, sul primo numero della rivista "Versty". Qui Cvetaeva elabora il dolore per la fine della relazione con Konstantin Rodzevič e lascia che sia la Montagna, con la sua impervia mole e sacralità, a enunciare lo stato d'animo della poetessa. In questo simbolo amore e strazio sono condivisi e trovano ragion d'essere; in una lettera del 10 maggio 1926 Cvetaeva dichiarava a R.M. Rilke, suo privilegiato interlocutore, quell'amore e quel "Credo nelle montagne!". Il "dolente titano", "gobba di Atlante", forma imperitura che svetta ben al di sopra delle piccole vicende dell'uomo e connette l'anima con il cielo, è complice della poetessa, ne sorregge la voce in balia delle emozioni. Come dichiara la curatrice, molteplici sono i sottotesti biblici diretti e indiretti nel poema, e in fin dei conti *Poema della montagna*, come un Vecchio Testamento, fa da preludio al Nuovo Testamento, ovvero a *Poema della fine* (*Poëma konca*). Questo secondo lungo poema (in 14 parti, di varia lunghezza), che sarà pubblicato a Praga su "Kovčeg" nel 1926, viene composto immediatamente dopo *Poema della montagna*, nella primavera del 1924. Qui il tema della separazione e del doloroso ricordo d'amore si dissociano dalla metafora dell'attaccamento alla terra, gli occhi come in una Via Crucis volgono lo sguardo oltre il monte, al cielo, e il cuore si abbandona sul lungofiume al fluido elemento dell'acqua. Questo motivo si lega al titolo del terzo poema, *Dal mare* (*S morja*), composto in Francia nel 1926 e pubblicato nel 1928 a Parigi su "Versty", e trova qui in italiano la sua prima versione. Il nome di Marina palesa il legame con il mare, a quel simbolo di "marini meandri", ma la poetessa non esprime un sentimento univoco, il mare è moto ondosso, non può dare appiglio, lascia in balia, tanto da diventare ostile. Come testimonia in una lettera a Pasternak, Marina non ama il mare, ma questo sentimento va contestualizzato nella vicenda biografica: è il periodo

in cui l'amore pare superato, derubricato a un relitto e la sensazione di naufragio dei sentimenti si avverte con costanza in questo ermetico poema "dal mare". *Tentativo di stanza* (*Popytka komnaty*), del giugno 1926, pubblicato a Praga su "Volja Rossii" nel 1928, è il quarto poema cvetaeviano presentato da Paola Ferretti. È un componimento di 210 versi in cui rimandi e scomposizioni oniriche hanno come interlocutore iniziale Pasternak (come testimonia il carteggio tra i due), che si trasfigura quasi immediatamente in Rilke. La stanza evoca il rifugio ultimo dei poeti, l'alloggio murato che li divide da quel cosmo indefinito che paradossalmente intendono contenere nella stanza stessa. Altro testo che chiama a simbolo l'oggetto modellato dall'uomo è *Il Poema della scala* (*Poëma lestnicy*), tradotto qui integralmente per la prima volta in italiano; viene composto da Cvetaeva nel luglio del 1926 in Vandea e sarà pubblicato a Praga su "Volja Rossii" nel 1928. La scala è una spirale, oggetto traballante, scricchiolante, essenza stessa delle storture umane (individuali, della civiltà), con il loro pericoloso saliscendi. È una metafora che si lega anche alla percezione del tempo, come ribadisce Cvetaeva a più riprese. Il motivo del tempo torna in modo diverso in *Per l'anno nuovo* (*Novogodnee*), poema datato 7 febbraio 1927 e pubblicato a Parigi nel 1928 su "Versty". È una più breve e intensa composizione, strutturata su distici trocaici di cinque piedi con rima irregolare (che si alterna, si fa baciata, fino a svanire, per poi riapparire più incalzante nella parte finale). *L'incipit* celebra con un "Buon Nuovo Anno – mondo – limbo – riparo", il motivo del tempo nella sua scansione rituale, mal celando quel senso di straniamento e di disorientamento della poetessa percepibili più chiaramente nel dipanarsi dell'opera. Il motivo del tormento in Cvetaeva è di nuovo legato al tema del distacco, come testimonia il finale del poema, in cui è palese il riverbero emotivo della recente scomparsa di Rilke, suo amico e "Cristo in croce", venuto a mancare nel dicembre 1926. L'ultimo poema della raccolta, *Poema dell'aria* (*Poëma vozducha*) viene composto nel maggio 1927 e pubblicato a Praga nel 1930 su "Volja Rossii". In questo poema il senso di solitudine trova la sua più piena esplicitazione, come preannuncia Cvetaeva a Pasternak. Gli echi filosofici si sommano alla trasposizione allegorica delle vicende dell'epoca, con le imprese eroiche dell'uomo aviatore che conquista i cieli (l'aria); non a caso nella datazione del poema si esplicita il rimando a "i giorni di Lindbergh" con la storica prima traversata oceanica. Nonostante questi sparsi indizi, non emerge nulla di epico, Cvetaeva imprime all'opera un'energia inversa, ambisce non a librarsi nell'aria, ma a liberarsi dall'aria, non a celebrare l'uomo che domina, ma a spezzare il legame tra uomo e creato; nel respiro interrotto si insinua un intento di soffocamento corporeo che permette allo spirito di affrancarsi definitivamente dall'aria, quale ultimo stadio della materia. Il poema pare contemplare questa ascesi del respiro, l'asfissia, la perdita dei sensi, come condizione necessaria a sprigionare il distillato supremo dell'anima, la voce estrema della poesia.

Premesse le specificità di ognuno dei sette poemi, non certo assimilabili l'uno all'altro, un'ultima e doverosa considerazione va alle peculiarità della traduzione. Paola Ferretti si confronta con un'autrice di ineguagliabile complessità, ritraducendo cinque poemi e proponendo per la prima volta *Dal mare* e *Poema della scala*. L'elevato grado di difficoltà si manifesta sul piano metrico, sintattico e delle figure foniche, ma inevitabilmente è la polisemia marcata a rendere i testi degli ostinati interlocutori, inespugnabili voltagabbana, su tutti il *Poema dell'aria*. L'inesauribile floridezza nelle combinazioni del linguaggio poetico di Cvetaeva costringe Paola Ferretti a rincorrere con grande pervicacia gli impensati intrecci semantici; è una solerzia ben ripagata dalla resa in italiano, che non si lascia trasportare da eccessive aderenze letterali che rischierebbero di scaraventare il senso della traduzione altrove. Nonostante tutta la prudenza e la precauzione necessarie, dettate da una sintassi spesso sincopata, dal ritmo che concede e devia, la traduttrice dimostra di sapersi districare egregiamente, addentrandosi con audacia nel moto non sempre regolare dei poemi. Le rende merito l'uso

ricercato del lessico italiano che straborda di sofisticate soluzioni. Ferretti riesce a cogliere la reale lusinga dell'originale, quell'invito ad abbandonarsi alla lettura dei poemi in un'unica soluzione, senza respiro, in un'apnea dove di primo acchito non è lecito riemergere nel razionale per soffermarsi sul senso, ma dove si è sospinti oltre, alla ricerca di una compiutezza che resta introvabile. In tutta la loro estensione strofica, i sette poemi di Cvetaeva sono costruzioni criptiche, dove si percepisce una generosità di significati reconditi. E se al primo incontro sono così munifici di frammenti di senso e di simboliche figurazioni, nel momento in cui la loro rilettura è accolta attraverso le quaranta pagine della densa prefazione e sostenuta dalle circa sessanta pagine di preziose note e commenti della curatrice, il loro impianto sinfonico si rivela in tutta la reale complessità e si esalta nel variegato corollario di suggestioni intertestuali. Con eguale passione e raffinata erudizione, la curatrice lascia che il lettore sia permeato da quella consapevolezza che i poemi meritano. Grazie all'ampio spettro poetico restituito da questi sette componimenti, la struggente passione e l'inopinabile afflizione, di cui da sempre la poesia di Marina Cvetaeva è venata, si caricano qui di un intenso carattere evocativo, svelando ancora di più quell'orizzonte della coscienza che balugina, ora disperata, ora quasi divinatoria, verso sterminati scorci di stupore interiore.

*Marco Sabbatini*